

1. BENEDETTO XVI, Esortazione postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), nn. 70-71

70. [...] La celebrazione eucaristica appare qui in tutta la sua forza quale fonte e culmine dell'esistenza ecclesiale, in quanto esprime, nello stesso tempo, sia la genesi che il compimento del nuovo e definitivo culto, la *logiké latreía*. Le parole di san Paolo ai Romani a questo proposito sono la formulazione più sintetica di come l'eucaristia trasformi tutta la nostra vita in culto spirituale gradito a Dio: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1). In questa esortazione emerge l'immagine del nuovo culto come offerta totale della propria persona in comunione con tutta la Chiesa. L'insistenza dell'apostolo sull'offerta dei nostri corpi sottolinea l'umana concretezza di un culto tutt'altro che disincarnato. Ancora il Santo di Ippona a questo proposito ci ricorda che «questo è il sacrificio dei cristiani, l'essere cioè molti e un solo corpo in Cristo. La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare, che i fedeli ben conoscono, e nel quale le si mostra chiaramente che nella cosa che si offre essa stessa è offerta» (*De civitate Dei* 10,6). La dottrina cattolica, infatti, afferma che l'eucaristia, in quanto sacrificio di Cristo, è anche sacrificio della Chiesa, e quindi dei fedeli. L'insistenza sul sacrificio – «fare sacro» – dice qui tutta la densità esistenziale implicata nella trasformazione della nostra realtà umana afferrata da Cristo (cfr *Fil* 3,12).

71. Il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell'esistenza, trasfigurandola: «Sia dunque che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (*1Cor* 10,31). In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr *Rm* 8,29-30). Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà dell'individuo. Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio. La gloria di Dio è l'uomo vivente (cfr *1Cor* 10,31). E la vita dell'uomo è la visione di Dio (Ireneo, *Adversus haereses* 4, 20,7).

2. FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015), n. 236

Nell'eucaristia il creato trova la sua maggiore elevazione. La grazia, che tende a manifestarsi in modo sensibile, raggiunge un'espressione meravigliosa quando Dio stesso, fatto uomo, arriva a farsi mangiare dalla sua creatura. Il Signore, al culmine del mistero dell'incarnazione, volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall'alto, ma da dentro, affinché nel nostro stesso mondo potessimo incontrare Lui. Nell'eucaristia è già realizzata la pienezza, ed è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. Unito al Figlio incarnato, presente nell'eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio. In effetti l'eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: «Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*» [Benedetto XVI, 15.06.2006]. L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è

uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico «la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso» [Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 8]...

3. GIOVANNI PAOLO II, Lett. apostol. *Dies Domini* (31 maggio 1998), nn. 69-73

69. La domenica deve anche dare ai fedeli l'occasione di dedicarsi alle attività di misericordia, di carità e di apostolato. La partecipazione interiore alla gioia di Cristo risorto implica la condivisione piena dell'amore che pulsa nel suo cuore: non c'è gioia senza amore! Gesù stesso lo spiega, ponendo in rapporto il «comandamento nuovo» con il dono della gioia: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia con voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (*Gv* 15,10-12). L'eucaristia domenicale, dunque, non solo non distoglie dai doveri di carità, ma al contrario impegna maggiormente i fedeli «a tutte le opere di carità, di pietà, di apostolato, attraverso le quali divenga manifesto che i fedeli di Cristo non sono di questo mondo e tuttavia sono luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini» (*Sacrosanctum Concilium* 9).

70. Di fatto, fin dai tempi apostolici, la riunione domenicale è stata per i cristiani un momento di condivisione fraterna nei confronti dei più poveri. «Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte, per risparmiarlo, ciò che riesce» (*1Cor* 16, 2). Qui si tratta della colletta organizzata da Paolo per le Chiese povere della Giudea: nell'eucaristia domenicale il cuore credente si allarga alle dimensioni della Chiesa. Ma occorre cogliere in profondità l'invito dell'apostolo, che lungi dal promuovere un'angusta mentalità dell'«obolo», fa piuttosto appello a una esigente *cultura della condivisione*, attuata sia tra i membri stessi della comunità che in rapporto all'intera società¹. Sono più che mai da riascoltare i severi moniti che egli rivolge alla comunità di Corinto, colpevole di aver umiliato i poveri nell'agape fraterna che accompagnava la «cena del Signore»: «Quando dunque vi riunite nello stesso luogo, il vostro non è un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete disprezzare la Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente?» (*1Cor* 11,20-22). Altrettanto vigorosa è la parola di Giacomo: «Supponiamo che in una delle vostre riunioni entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: "Tu siediti qui, comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti là, in piedi", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?» (2,2-4).

71. Le indicazioni degli apostoli trovarono pronta eco fin dai primi secoli e suscitarono vibrati accenti nella predicazione dei Padri della Chiesa. Parole di fuoco rivolgeva sant'Ambrogio ai ricchi che presumevano di assolvere ai loro obblighi religiosi frequentando la chiesa senza condividere i loro beni con i poveri e magari opprimendoli: «Ascolti, o ricco, cosa dice il Signore? E tu vieni in chiesa non per dare qualcosa a chi è povero ma per prendere»². Non meno esigente san Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio

¹ Cf. anche GIUSTINO, *Apologia I*, 67, 6: «Quelli che sono nell'abbondanza e che vogliono dare, danno liberamente ciascuno ciò che vuole, e ciò che è raccolto è consegnato a colui che presiede e egli assiste gli orfani, le vedove, i malati, gli indigenti, i prigionieri, gli ospiti stranieri, in una parola, soccorre tutti quelli che sono nel bisogno».

² *De Nabuthae* 10,45. Il testo – cf. *Il prepotente e il povero. La vigna di Nabot*, San Paolo, Cinisello B. 2013 – viene citato anche in *Fratelli tutti* (n. 119 nota 91) nel contesto della riflessione sulla «funzione sociale della proprietà».

con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, è il medesimo che ha detto: “Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito”, e “Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l’avete fatto a me” [...]. A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d’oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l’altare» (*Sul vangelo di Matteo* 50,3-4). Sono parole che ricordano efficacemente alla comunità cristiana il dovere di fare dell’eucaristia il luogo dove la fraternità diventi concreta solidarietà, dove gli ultimi siano i primi nella considerazione e nell’affetto dei fratelli, dove Cristo stesso, attraverso il dono generoso fatto dai ricchi ai più poveri, possa in qualche modo continuare nel tempo il miracolo della moltiplicazione dei pani.

72. L’eucaristia è evento e progetto di fraternità. Dalla messa domenicale parte un’onda di carità, destinata ad espandersi in tutta la vita dei fedeli, iniziando ad animare il modo stesso di vivere il resto della domenica. Se essa è giorno di gioia, occorre che il cristiano dica con i suoi concreti atteggiamenti che non si può essere felici «da soli». Egli si guarda attorno, per individuare le persone che possono aver bisogno della sua solidarietà. Può accadere che nel suo vicinato o nel suo raggio di conoscenze vi siano ammalati, anziani, bambini, immigrati che proprio di domenica avvertono in modo ancora più cocente la loro solitudine, le loro necessità, la loro condizione di sofferenza. Certamente l’impegno per loro non può limitarsi ad una sporadica iniziativa domenicale. Ma posto un atteggiamento di impegno più globale, perché non dare al giorno del Signore un maggior tono di condivisione, attivando tutta l’inventiva di cui è capace la carità cristiana? Invitare a tavola con sé qualche persona sola, fare visita a degli ammalati, procurare da mangiare a qualche famiglia bisognosa, dedicare qualche ora a specifiche iniziative di volontariato e di solidarietà, sarebbe certamente un modo per portare nella vita la carità di Cristo attinta alla mensa eucaristica.

73. Vissuta così, non solo l’eucaristia domenicale ma l’intera domenica diventa una grande scuola di carità, di giustizia e di pace. La presenza del Risorto in mezzo ai suoi si fa progetto di solidarietà, urgenza di rinnovamento interiore, spinta a cambiare le strutture di peccato in cui i singoli, le comunità, talvolta i popoli interi sono irretiti. Lungi dall’essere evasione, la domenica cristiana è piuttosto «profezia» inscritta nel tempo, profezia che obbliga i credenti a seguire le orme di Colui che è venuto «per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (*Lc* 4,18-19). Mettendosi alla sua scuola, nella memoria domenicale della Pasqua, e ricordando la sua promessa: «Vi lascio la pace, vi dò la mia pace» (*Gv* 14,27), il credente diventa a sua volta *operatore di pace*.

4. G. ZANCHI, *L’arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015³

La carità annuncia la Pasqua (pp. 88-89)

L’umanesimo nel quale Gesù ha riscritto la posta in gioco della religione non si vede e non arriva se non dando ad esso una forma pratica. *A questo prefigurato e profetico umanesimo evangelico noi abbiamo sempre dato il nome di ‘carità’*. Essa va esercitata tanto dentro i confini dell’appartenenza esplicita quanto nel vasto mondo degli umani che non sono formalmente dei nostri. La comunità si dà anche come cura di quanti stanno fuori da essa. Essa si dà anche al bisogno dello sconosciuto, dell’anonimo, di chiunque porta il

³ Cf. la conferenza tenuta a Fiesole il 25 settembre 2024: <https://www.youtube.com/watch?v=bC5qnvayghg>

suo bisogno elementare, dell'umanità come tale che porta la dote del suo 'corpo' provato dalla vita e bisogno di una schietta e sincera prossimità. Occuparsi di quel corpo, in tutte le forme in cui esso manifesta le sue attese, significa scommettere sulla trascendenza del suo destino, la cui credibilità va tenuta viva fin da ora preservando con ogni mezzo e ogni sforzo la dignità della carne terrena. *È prendendoci cura dei corpi che annunciamo la risurrezione della carne.* La carità non è semplicemente moralistica dimostrazione di una buona volontà esercitata per meritare chissà quale premio celeste. La carità, che mette le mani sul corpo nudo dell'uomo, annuncia la Pasqua, attestando con strenua pervicacia l'inconsunta dignità della carne umana. Anche il linguaggio ci ha spesso fuorviato. Noi cristiani non siamo interessati a "salvare le anime". Noi abbiamo speranza che risorgano i corpi.

La carità è presenza del Regno e annuncio del compimento (pp. 89-91)

La comunione di cui la comunità si prende cura, che si dà come carità dentro e fuori la Chiesa, che la rende soggetto della testimonianza credente, viene data al mondo come segno profetico di qualcosa che essa è impossibilitata a adeguare. La sua profezia è anzitutto rivolta al presente. Quando cura la comunione ed esercita la carità, la comunità dichiara che il Regno di Dio è già presente nella storia, indicando quei segni che consentono di vederla all'opera. Non bisogna guardare chissà dove. Il Regno di Dio è già qui. Opera, agisce, lavora. La vita fraterna della comunità si presenta come un modo per 'dimostrarlo'. Ma ancora di più lo è lo sguardo credente, che con la lanterna della luce evangelica riesce a scovare in ogni angolo del mondo tracce del Regno che mette le sue radici. Sapienza, questa, a cui noi ci dovremmo esercitare di più e a cui dovremmo applicarci meglio. La vigilanza cristiana significa anche, certo, la perspicacia che scova le ombre degli idoli che la storia continua a produrre. Ma se essa non ha anche occhio per quella umana fedeltà alla vita e per quella dedizione all'altro che conta presso Dio come il primo e più grande dei comandamenti, se non impara a riconoscere i frutti del Vangelo quando essi si producono anche dove nemmeno si pronuncia il nome del Signore, perderà fatalmente lo slancio e l'attitudine a dare prova di quei segni. Produrrà molte opere religiose, ma non saprà dare vita a nessun segno del Regno. Quando la Chiesa scende a lavorare nel campo della storia, si accorge che Dio è già lì dall'alba con le maniche tirate su. La sua profezia è rivolgere l'indice a quel lavoro e tentare di imitarlo per quello che può. Questo sano senso della propria 'relatività', che consente alla Chiesa di avere sempre coscienza di non coincidere con il Regno, serve alla presenza cristiana anche per mantenersi fragile ma necessaria anticipazione del compimento. La comunione dei credenti, che interpreta se stessa come cura del Vangelo che agisce nel mondo, non parla soltanto in nome di quella energia del Regno che opera già nel presente di questa storia, ma annuncia anche il destino delle relazioni umane oltre i confini del tempo. La comunione che i credenti cercano di onorare in questa storia, dando vita all'esperimento di una nuova umanità, ha il compito di anticipare nell'ombra quello che in piena luce sarà il destino dell'umanità intera, raccolta attorno al commovente sogno di Dio. Basterebbe la messa a fuoco di questo compito, immeritato e ineseguibile, per incutere misura e umiltà a certi ecclesiastici avvolti nella boria della propria militanza e a una legione di praticanti che guardano di traverso "quelli che non vanno in chiesa". Sarebbe l'esercizio della nostra fraternità, visibile e convincente, a dover lasciare trasparire il fascino di una comunione futura a cui tutti devono sentirsi chiamati. Dobbiamo sempre ricordarci di essere a servizio delle speranze di tutti e non a rimorchio delle nostre ingenue certezze.

La carità è solo un segno (pp. 91-93)

La cura della comunione, modo pratico della premura che la comunità riserva a sé e al mondo, è segno profetico dell'umanità nuova che il lavoro di Dio sta già facendo crescere in questo mondo e oltre questo tempo sarà destino comune per tutti gli esseri umani. Ma proprio per questa ragione la

testimonianza della fraternità cristiana e l'esercizio della carità che le corrisponde devono, con rigore e lucidità, avere coscienza di mantenersi nella condizione di pure "segno". I credenti esercitano la carità con la coscienza di offrire un segno, non con la pretesa di dare soluzioni. Mi rendo conto della delicatezza del problema. L'esercizio concreto della carità, quel dedicarsi al corpo che annuncia la Pasqua, non deve certo nemmeno sfumare nel gesto di circostanza che dice ma non fa. La carità incontra bisogni e problemi, e nel possibile li esaudisce e li risolve. Quindi necessita di risorse, di mezzi, di competenze. Ma intendo dire che, per rimanere segno profetico, la carità deve avere coscienza del suo limite. Il segno tracciato dal gesto della carità, che annuncia la Pasqua preservando la dignità del corpo, si opacizza tutte le volte che pretende di esercitarsi come organizzazione autosufficiente. In qualche caso si dissolve proprio. Finisce per lasciare in primo piano solo tutta l'immodestia di quelle logiche imprenditoriali che magari agiscono con roboante efficienza, ma hanno già perso la grazia disarmante che dovrebbe renderle tracce del Vangelo. Oltretutto, è attraverso il "realismo" di quelle logiche che alla tavola della carità si accomodano le licenze degli scaltri, gli interessi degli astuti, i tornaconto degli impresari del bene che hanno imparato a ripetere nelle loro litanie serali "ma che male c'è?". Non voglio fare il qualunquista. La vita cristiana trabocca del disinteresse di una carità esercitata nella libertà dello spirito e nella povertà del cuore. Basta girare le nostre parrocchie. Si vedrebbe il grado di efficacia con cui il loro lavoro silenzioso e nascosto è in grado di lenire le fragilità di una vita sociale logorata dall'assenza di prospettive. Il diffuso accudimento che irradia da quegli sforzi rappresenta la prima fonte di quel capitale di fiducia di cui la Chiesa continua tutto sommato godere. Non è di questo che parlo. Mi lascio però interrogare da quello che mi appare sempre di più un fenomeno ricorrente. Intendo quei credenti, preti e no, che si dedicano completamente alle opere della carità. Macchine di efficienza che marciano col gasolio del carisma personale. Sanno trascinare nell'articolata gestione dei servizi un esercito di generosi gregari. Attorno alla loro singolare forza di trazione nascono istituzioni complesse in grado di interloquire con l'intera rete della soggettività civile. Danno risposte concrete a molti bisogni reali. Diventano ammirati personaggi pubblici. Ma la loro attività si trasforma in fretta in una lavatrice per molte coscienze. Il palcoscenico di molte esibizioni pubbliche. La location per emozionanti campagne mediatiche. Strumenti insomma, di molti interessi troppo umani. Finiscono quasi sempre per isolarsi in una autonoma nicchia di prestazioni, astraendosi quasi completamente dai luoghi ordinari della vita pastorale. Non giudico. Ma mi chiedo di cosa diventa "segno" questa carità imprenditorialmente assistita. Avverto in essa il cedimento alla tentazione di trasformare ogni sasso in un pane. Esistono situazioni in cui è meglio accettare di condividere la fragilità dei fragili piuttosto che irrobustirla con la potenza dei potenti. L'esercizio della carità, se non è cosciente dei suoi limiti, se non tiene lontano il delirio di onnipotenza che colpisce di preferenza i benintenzionati, smette di essere "segno" della grazia attesa per tutti, per rimanere il facile indizio del narcisismo da cui non è esente nessuno.